

ANTICO E NON ANTICO

SCRITTI MULTIDISCIPLINARI OFFERTI A GIUSEPPE PUCCI

A CURA DI VALENTINO NIZZO, ANTONIO PIZZO



ANTICO E NON ANTICO

Scritti multidisciplinari offerti
a Giuseppe Pucci

a cura di
Valentino Nizzo, Antonio Pizzo

con la collaborazione di
Elena Chirico

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Filosofie* n. 603
Isbn: 9788857554242

© 2018 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

PRESENTAZIONE

LA LUCE ATTRAVERSO IL PRISMA

di Valentino Nizzo, Antonio Pizzo 11

CONVERSANDO CON E SU PINO PUCCI

*di Antonio Pizzo (Escuela Española de Historia
y Arqueología en Roma - CSIC)* 13

MEDEA IN DIDASCALIA (“LABEL”):

APPUNTI SU MEDEA IN ETRURIA ED A ROMA

di Carmine Ampolo (Accademia dei Lincei) 23

VESTIRE I CLASSICI IERI E OGGI. APPUNTI DAL FRONTE

di Roberto Andreotti (Alias, Il Manifesto) 37

AUTOCTONIA, BARBARIE E IL DISAGIO DEI ROMANI NEI CONFRONTI DEI GRECI

di Maurizio Bettini (Università di Siena) 43

“QUEL GRANDE...DISPETTOSO E TORTO ”.

UN NUOVO SCARABEO ETRUSCO CON KAPANEUS

di Stefano Bruni (Università di Ferrara) 55

LA DEMOCRAZIA COME UN’OPERA D’ARTE

di Paulo Butti de Lima (Università di Bari) 63

PAROLE E IMMAGINI TRA ANTICHI E MODERNI

di Giuseppe Cambiano (Accademia dei Lincei) 73

THE EMPEROR COUNSELS SIMPLICITY: MARCO AURELIO E IL DR HANNIBAL LECTER <i>di Domitilla Campanile (Università di Pisa)</i>	79
LA SCOPERTA DELLE METOPE DI SELINUNTE E L'ORIGINE DEL DIBATTITO SULLA SCULTURA ARCAICA IN SICILIA <i>di Francesco Paolo Campione (Università di Messina)</i>	85
“CANINI SALUSTIO” <i>di Luciano Canfora (Università di Bari)</i>	95
LUCIANO BIANCIARDI, GLI ETRUSCHI, IL MEDIOEVO E GROSSETO: UNA QUESTIONE DI IDENTITÀ? <i>di Mariagrazia Celuzza (Museo Archeologico e d'Arte della Maremma)</i>	105
LA LUNA, LE STELLE, UNO SCUDO. UNA POSSIBILE SUGGERIZIONE ICONOGRAFICA PER L'INVENZIONE ESCHILEA DELLA SCENA DEGLI SCUDI NEI <i>SETTE CONTRO TEBE</i> <i>di Monica Centanni (Università Iuav di Venezia)</i>	115
IL BRIGANTAGGIO IN MAREMMA IN ETÀ TARDO-ANTICA <i>di Elena Chirico (Università di Siena)</i>	125
ABY WARBURG. RIFLESSIONE SUI <i>VORTRÄGE</i> , 1927-1929 <i>di Claudia Cieri Via (Università di Roma – La Sapienza)</i>	137
BERTOLT BRECHT, CESARE E I PIRATI <i>di Filippo Coarelli (Accademia dei Lincei)</i>	149
TRA ANTICO E MODERNO, IL CINEMA SECONDO GIUSEPPE PUCCI <i>di Elena D'Amelio (Università di San Marino)</i>	157
I PROFESSORI DI LUIGI PIRANDELLO <i>di Paolo D'Angelo (Università Roma Tre)</i>	161
“AL POSTO DI NAVI ABBIAMO INCOMINCIATO A COSTRUIRE MURA”: <i>TURMS L'ETRUSCO</i> DI MIKA WALTARI” <i>di Giuseppe M. Della Fina (Museo Etrusco di Murlo)</i>	175

LA DIMENSIONE AUTOGRAFICA IN FILOSOFIA. PRIMA E DOPO L'OPERA <i>di Fabrizio Desideri (Università di Firenze)</i>	185
IL PROBLEMA DELLA REDENZIONE NEL <i>PARSIFAL</i> DI WAGNER <i>di Giuseppe Di Giacomo (Università di Roma – La Sapienza)</i>	195
JULIEN LE GRAND, DIT “L' APOSTAT”: UNE <i>DAMNATIO MEMORIAE?</i> <i>di Michel Éloy (Directeur de Péplum - Images de l'antiquité)</i>	201
IL CLASSICO E LO SGUARDO TECNOLOGICO. <i>APOLLO E DAFNE RELOADED</i> <i>IN THE 4TH DIMENSION</i> DI MOJMIR JEZEK <i>di Dario Evola (Accademia di Belle Arti, Roma)</i>	221
UNA METAMORFOSI DI EVA A PALAZZO BARBERINI <i>di Lucia Faedo (Università di Pisa)</i>	231
CLASSICO, REALISTA E IMMATERIALE <i>di Filippo Fimiani (Università di Salerno)</i>	241
RAPPRESENTAZIONE E COSCIENZA SIMBOLICA <i>di Elio Franzini (Università di Milano)</i>	247
IN ITALIA SEICENTO E QUARANTA, IN ALMAGNA DUECENTO E TRENTUNA ... <i>di Ada Gabucci (studiosa indipendente)</i>	255
IL SARCOFAGO CON <i>NEKYIA</i> DEL MUSEO DI PALERMO. UN REBUS ARCHEOLOGICO SENZA SOLUZIONE? <i>di Carlo Gasparri (Accademia dei Lincei)</i>	263
MODELLI FIGURATIVI E TEORIE ARTISTICHE. LE IMMAGINI INTERTESTUALI <i>di Andrea Gatti (Università di Ferrara)</i>	273
IONESCO E TOPOLINO OVVERO DELL'ETEROGENESI DEL MITO <i>di Francesca Graziani (Pontificia Università Lateranense)</i>	283
LE DIVERSE, POSSIBILI SCOPERTE DI POMPEI <i>di Pietro Giovanni Guzzo (Accademia dei Lincei)</i>	291

THE CITY OF ŠAMIRAM AND THE DISCOVERY OF URARTU <i>di Maurizio Harari (Università di Pavia)</i>	303
LA BARBA DIPINTA DELLA STATUA DI GIOVANE (INV. 13578) DALL'ODEION DI KOS <i>di Eugenio La Rocca (Università La Sapienza – Roma)</i>	315
LE VISIONI ESTREME DI CHRISTOPH RANSMAYR <i>di Micaela Latini (Università dell'Insubria)</i>	331
EGERIA CON LA CHIAVE. UN MITO ROMANO ALLA CORTE DEI MEDICI <i>di Mario Lentano (Università di Siena)</i>	339
IL PITTORE NICIA E LO STILE GRANDE. UNA CHIOSA A DEMETR. <i>DE ELOC.</i> 75-76 <i>di Giovanni Lombardo (Università di Messina)</i>	347
LE TRE GRAZIE: DALLA VENDETTA AL DONO <i>di Daniele Manacorda (Università Roma Tre)</i>	353
FERE, FEMMINOTE, SIRENE. IL MITO IN <i>HORCYNUS ORCA</i> DI STEFANO D'ARRIGO <i>di Loredana Mancini (Centro Antropologia e Mondo Antico, Siena)</i>	371
UN ACROTERIO EQUESTRE DA SELINUNTE? <i>di Clemente Marconi (Institute of Fine Arts, New York University / Università di Milano)</i>	377
NUOVI MOTIVI FIGURATI PER I REPERTORI DI <i>M. PERRENIUS TIGRANUS</i> E <i>PUBLIUS CORNELIUS</i> <i>di Cynthia Mascione (Università di Siena)</i>	385
UN ESPERIMENTO DI ARCHEOLOGIA PUBBLICA: IL GIRO DELLE MURA AURELIANE IN TAXI <i>di Maura Medri (Università Roma Tre)</i>	395

UN MANTELLO PER DUE. LA FANCIULLA SULLA STELE FUNERARIA ATTICA DI CAROLINA DI BRUNSWICK <i>di Maria Elisa Micheli (Università di Urbino Carlo Bo)</i>	407
IMMAGINARIO CINEMATOGRAFICO E FIGURATIVITÀ DEL CINEMA <i>di Pietro Montani (Università di Roma – La Sapienza/ Vilnius University)</i>	417
FLATTERY AND DRAMA IN NAPLES AND POMPEII <i>di Eric M. Moormann (University Nijmegen)</i>	425
LA PROSPETTIVA “EMICA” TRA ANTROPOLOGIA E ARCHEOLOGIA: UN APPROCCIO POSSIBILE? <i>di Valentino Nizzo (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia)</i>	437
DA PIETRO GIORDANI ALL’ARCHEOLOGO FILIPPO SCHIASSI: LETTERE INEDITE <i>di Maria Luigia Pagliani (Bollettino Storico Piacentino)</i>	449
I TEMPI DIVERSI DI DUE CITTÀ GEMELLE: OSTIA E PORTO NELLA TARDA ANTICHITÀ <i>di Carlo Pavolini (Università della Tuscia)</i>	457
ALLATTARE IN COPPIA. ALCUNE STATUETTE VOTIVE DAL LAZIO ANTICO E DALL’ETRURIA MERIDIONALE <i>di Giulia Pedrucci (Universität Erfurt)</i>	467
CAPITELLI NEGLI <i>HORTI LUCULLIANI</i> AL PINCIO <i>di Patrizio Pensabene (Università La Sapienza - Roma)</i>	477
IL CAMMINO DELL’EROE: PERCORSI INIZIATICI DI CELLULOIDE <i>di Fabrizio Pesando (Università “L’Orientale”, Napoli)</i>	489
NARCISISMO DELLE IMMAGINI <i>di Andrea Pinotti (Università di Milano)</i>	497
LA SINDROME DELL’ANTICHITÀ. GEORGE GISSING E NORMAN DOUGLAS IN CALABRIA <i>di A. Battista Sangineto (Università della Calabria)</i>	505

L'ARTISTA SI TAGLIA LA TESTA <i>di Salvatore Settis (Accademia dei Lincei)</i>	523
“MODERN CLASSICISMS” AND <i>THE CLASSICAL NOW</i> : DIALOGUES BETWEEN PAST AND PRESENT <i>di Michael Squire (King's College, London)</i>	541
UN'AFFERMAZIONE DELL'ETERNITÀ ATTRAVERSO LE ROVINE DEL TEMPO. W.G. SEBALD E THOMAS BROWNE, LO SGUARDO SATURNINO SULLA STORIA <i>di Salvatore Tedesco (Università di Palermo)</i>	555
“VERRÀ LA MORTE E AVRÀ I TUOI OCCHI...” UN'INSOLITA <i>PROTHESIS</i> IN UNA TOMBA LUCANA DI PAESTUM <i>di Mario Torelli (Accademia dei Lincei)</i>	563
DALLA “DOMANDA TOTALE ” ALLA “DOMANDA PIÙ PROFONDA”: IL MITO DI EDIPO NELLA LETTURA DI MAURICE BLANCHOT <i>di Antonio Valentini (Università di Roma – La Sapienza)</i>	575
GIUSEPPE PUCCI, IL PASSATO PROSSIMO, HOMMAGES 2018 <i>di Jean Pierre Vallat (Université de Paris VII)</i>	583
UNA COMUNITÀ ARTIGIANALE NELLA TOSCANA RURALE: IL SITO DI MARZUOLO <i>di Rhodora G. Vennarucci (University of Arkansas), Astrid Van Oyen (Cornell University), Gijs Tol (University of Melbourne)</i>	589
IL BUON USO DI POMPEI NEL CINEMA MUTO ITALIANO <i>di Maria Wyke (University College London)</i>	599

VALENTINO NIZZO

LA PROSPETTIVA “EMICA” TRA ANTROPOLOGIA E ARCHEOLOGIA: UN APPROCCIO POSSIBILE?*

1. *Fingersi mentalmente neolitici*

Volete intendere la storia vera di un neolitico ligure o siculo? Cercate anzitutto, se vi è possibile, di rifarvi mentalmente neolitico ligure o siculo; e se non vi è possibile, o non vi importa, accontentatevi di descrivere e classificare e disporre in serie i crani, gli utensili e i graffiti che si sono rinvenuti, appartenenti a quei neolitici. Volete intendere la storia vera di un filo d'erba? Cercate anzitutto di rifarvi filo d'erba; e, se non vi riesce, contentatevi di analizzarne le parti, e magari di disporle in una sorta di storia ideale o immaginosa. Il che riconduce al concetto, dal quale ho preso le mosse in queste considerazioni storiografiche, della storia come storia contemporanea e della cronaca come storia passata; e si giova della verità di esso concetto, e riconferma insieme quella verità, col risolvere al mio lume l'antitesi tra una storia che è “la storia”, e una “storia della natura”, la quale, pur essendo storia, ubbidirebbe stranamente a leggi diverse da quelle dell'unica storia. Risolve questa antitesi col far discendere la seconda al grado di pseudostoria.¹

* Questo omaggio all'amico e indiretto Maestro trae spunto da quella che è stata di fatto l'occasione che ci ha fatto conoscere, l'edizione del primo dei convegni della serie *Antropologia e archeologia a confronto* (V. Nizzo (a cura di), *Dalla nascita alla morte: antropologia e archeologia a confronto. Incontro di studi in onore di Claude Lévi-Strauss*, Roma 2011). Attratto per predisposizione naturale e scientifica dal tema e dall'approccio, Pino volle infatti conoscerne anche il curatore, onorandolo di una Sua recensione (G. Pucci, *Anche l'archeologo, come l'antropologo, deve spogliarsi, essere “emico”*, in “*Alias*”, inserto de “*Il Manifesto*”, 1 aprile 2012, p. 6) nella quale si soffermava puntualmente sulla questione che abbiamo scelto di toccare in questa sede. Per non appesantire troppo la lettura, i riferimenti bibliografici sono stati volutamente ridotti all'essenziale. Il lettore più attento e curioso potrà desumere alcuni di essi facendo ricorso all'indice tematico e onomastico che chiude un mio recente volume (V. Nizzo, *Archeologia e antropologia della morte. Storia di un'idea*, Bari 2015), nel quale sono state approfondite alcune delle questioni di seguito sintetizzate.

1 B. Croce, *Teoria e Storia della storiografia*, Bari 1917, p. 119.

Come ha evidenziato alcuni anni fa Alessandro Guidi commentando il brano citato in epigrafe², la parte più consistente della dottrina storiografica crociana è esposta nel volume *Teoria e storia della storiografia*, del 1917, nel quale una concezione trascendente e assolutista della storia si contrappone alla visione deterministica tipica dell'indagine storiografica e/o archeologica sul mondo antico, fatta di monumenti, epigrafi o resti materiali. La prospettiva crociana (anche in virtù dell'epoca in cui si sviluppa) è apertamente anti-positivista e, in quanto tale, si oppone fermamente a qualunque tentativo di assimilare le scienze umane alle scienze naturali, poiché si ritiene impossibile introdurre in tale ambito disciplinare i meccanismi propri della ricerca scientifica, quali l'osservazione e l'esperimento.

Come si evince dal tono ironico e quasi derisorio della citazione è chiaro che lo scetticismo doveva essere ancora maggiore per quelle discipline, come la paleontologia, prive di documenti atti ad approssimarle al rango di storia.

Seguendo Hegel, Croce asseriva che le scienze sociali non potevano produrre conoscenza in quanto fondate su schemi elaborati dalla mente umana solo a fini pratici e, quindi, contingenti. Solo la filosofia, per Croce, poteva produrre concetti *puri* mentre le scienze sociali potevano generare solo *pseudo*-concetti.

A fronte dell'assertività di tali presupposti e dell'influenza incontestabilmente riconosciuta al pensiero crociano per buona parte del '900, non stupisce che la paleontologia italiana abbia a lungo preferito dedicarsi alla raccolta e alla classificazione dei dati e/o alla loro interpretazione in termini cronologici o culturali, piuttosto che cercare di penetrare l'impalpabile campo delle ideologie e/o delle forme mentali. Una impostazione che avrebbe caratterizzato in modo spesso inconscio anche altre discipline umanistiche determinando nel nostro Paese un consistente ritardo nella ricezione e rielaborazione degli spunti maturati altrove in campo linguistico, antropologico, storico-religioso e, anche, archeologico, grazie al rinnovato e costruttivo confronto con le *hard sciences* avviatosi a partire dagli anni '50 del secolo scorso.

2. La rivoluzione scientifica in archeologia

Scoperte come quella del *DNA*, il *codice* genetico capace di riassumere la multififormità del reale biologico nell'alternanza tripartita di un numero costante di molecole, o lo stesso trascendere della fisica relativista verso

2 A. Guidi, *Storia della paleontologia*, Bari 1988, pp. 78-79.

campi propri della filosofia sembravano infatti tornare a indicare che la strada per cogliere gli universali della complessità umana poteva essere ricercata nell'alveo delle scienze naturali.

In questo contesto neopositivistico si collocano importanti prospettive teoriche, non necessariamente coerenti le une con le altre, ma tutte animate dall'impulso alla (ri)costruzione e alla decodifica di strutture e modelli universali, come dimostrano in campo antropologico il rinnovato approccio comparativistico (*cross-cultural approach*) di G. Peter Murdock, ben esemplificato dall'immane progetto *Human Relations Area Files (HRAF)*, o il più maturo metodo strutturalista che in C. Lévi-Strauss, come noto, ha il suo massimo esponente.

Alla base delle teorizzazioni di Murdoch e dei suoi più o meno diretti seguaci vi era il presupposto dell'esistenza di una "regolarità" nell'interazione fra i vari sistemi socioculturali. Tale convinzione venne in particolare sviluppata in chiave struttural-funzionalista dal sociologo americano Talcott Parsons³ e ulteriormente approfondita da uno dei suoi allievi Ward Goodenough con l'ausilio di strumenti mutuati dalla linguistica strutturale, come l'analisi componenziale, o dalla statistica-qualitativa, come la scala di Guttman⁴. La linguistica strutturale, per Goodenough (e per gli altri

3 Mediando le tesi di Durkheim con quelle di Max Weber, Parsons pervenne alla sua celebre definizione del "sistema sociale" "come un insieme interrelato di parti che è capace di autoregolazione e in cui ogni parte svolge una funzione necessaria alla riproduzione dell'intero sistema": T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, Bologna 1962 (ed. or. 1937).

4 Una prima compiuta esemplificazione dell'applicazione all'antropologia sociale dei principi dell'analisi componenziale venne fornita da Goodenough nel 1956 (W. H. Goodenough, *Componential Analysis and the Study of Meaning*, in "Language" 32.1, 1956, pp. 195-216) e costituì, negli anni seguenti, una delle basi teoriche di gran parte delle sue ricerche. Sviluppata originariamente dalla scuola praghese facente capo a Roman Jakobson e applicata dapprima dalla linguistica strutturale alla fonologia, l'analisi componenziale si incentrava sulla descrizione dei fenomeni linguistici in termini oppositivi (assenza / presenza / indifferenza = - / + / +/-). L'applicazione di tali principi all'antropologia culturale, documentata anche nelle ricerche di Lévi-Strauss, portò, nell'arco di pochi anni, a un nuovo metodo di indagine in campo etnografico (definito da alcuni "nuova etnologia" o "etnoscienza"), fondato, dapprima, sull'analisi linguistica delle opposizioni attestate nelle lingue osservate (particolarmente proficua per lo studio della terminologia e dell'organizzazione dei sistemi di parentela) e, quindi, su di una applicazione di tale metodologia all'analisi degli atteggiamenti sociali in termini componenziali. La fusione di questo approccio con quello mutuato dalla statistica qualitativa (ossia dall'organizzazione preventiva dei dati su di una base qualitativa, da sottoporre poi all'esame statistico), indusse Goodenough a introdurre nella ricerca etnografica strumenti come la "Scala di Guttman", attraverso la quale di-

esponenti della cosiddetta “etnoscienza”), forniva le basi teoriche per la costruzione di un “vocabolario” coerente delle relazioni sociali col quale delineare una “sintassi” e pervenire a una interpretazione delle loro modalità di interrelazione (la cosiddetta *role theory*).

Forte della sua innata prossimità disciplinare all’antropologia, l’archeologia americana cominciò a rivolgersi a questi modelli, arrivando a sviluppare e maturare nel corso degli anni ’60 quella prospettiva oggi comunemente definita “processuale”, magistralmente incarnata dal suo più acuto e carismatico teorico, Lewis Binford, fondatore della cosiddetta *New Archaeology*.

Tale rinnovato approccio si colloca dunque in un contesto estremamente fertile e propulsivo, caratterizzato dalla ferrea convinzione di poter pervenire a una ricostruzione attendibile di tutti gli aspetti delle società del passato, fondata sui presupposti del metodo ipotetico deduttivo, così come era stato delineato da Karl Raimund Popper e ulteriormente affinato da Thomas Kuhn e Carl Gustav Hempel.

Alla base del loro pensiero vi era infatti quella che Popper stesso definì “teoria del faro”⁵ consistente nel far precedere l’ipotesi all’osservazione e nel perfezionare la prima attraverso un costante processo di verifica, tale da condurre, infine, alla formulazione di una deduzione, suscettibile di ulteriori affinamenti per “tentativi” ed “errori”.

Nell’arco di pochi anni la *New Archaeology* andò dunque imponendosi come una aperta reazione alle teorie tradizionali, ottenuta attraverso un generalizzato svecchiamento metodologico e l’introduzione di nuovi strumenti scientifici. Da tale punto di vista, infatti, essa si pose fin da subito l’obiettivo di scardinare le logiche che avevano animato la ricerca archeologica negli anni precedenti, considerandole prive di sistematicità teorica e troppo spesso condizionate da valutazioni dal carattere intuitivo, impressionistico e/o soggettivo. Le ragioni di tale esigenza sono molteplici e vanno chiaramente ricercate sia nella stagione aperta dal cosiddetto “boom economico”, sia nella nascita e diffusione di nuovi strumenti di ricerca e di nuove discipline a questi correlate, come, ad esempio, i calcolatori e l’informatica. La fiducia in questi mezzi – e nel potenziamento delle capacità

veniva possibile distribuire i dati dell’analisi componenziale in una sequenza gerarchica in grado di definire analiticamente (e, anche, predittivamente), all’interno di ciascuna cultura esaminata, le variazioni esistenti tra le relazioni interpersonali che costituiscono l’identità sociale di ciascun individuo nella comunità di appartenenza.

5 K. Popper, *Conoscenza oggettiva. Un punto di vista evoluzionistico*, Roma 2002² (ed. orig. 1972), p. 452.

analitiche che, attraverso il loro utilizzo, poteva essere conseguito – contribuì fatalmente a inasprire la lacerazione con le precedenti tradizioni di studio e con i loro principali esponenti.

Un processo senza dubbio accelerato dal successo di metodi scientifici come le datazioni radiocarboniche calibrate, in grado di demolire con la loro evidenza i sincronismi culturali e cronologici faticosamente delineati con il semplice ausilio dei tradizionali approcci stilistico-comparativi. La dimostrazione dell'inconsistenza di ricostruzioni teoriche fondate esclusivamente sull'intuito e/o sulle capacità di elaborazione e osservazione del singolo archeologo, costituì, quasi inevitabilmente, uno sprone per gli esponenti della *New Archaeology* a far proprio il metodo ipotetico-deduttivo che, per l'appunto, facendo precedere l'ipotesi all'analisi ne invertiva i fattori e sottoponeva le teorie (o *general laws*) a un costante "collaudo" scientifico in grado di dotare l'interpretazione anche di velleità predittive. La prima teorizzazione di tale principio si deve proprio a Binford, che ne esplicitò gli scopi e i metodi per la prima volta a Denver nel 1965, nell'introduzione a quello che divenne uno dei principali manifesti del "movimento", *New Perspectives in Archaeology*⁶, per poi ritornare sul tema negli anni seguenti, sottolineando sempre l'aspirazione a elevare l'archeologia al rango delle scienze naturali:

Questa potrebbe essere la proposta più logica poiché anche gli studiosi di queste discipline, come gli archeologi, affrontano fatti che non "parlano da soli". Fisici, chimici, biologi, e altri non immaginano certo che relazioni osservate tra oggetti abbiano significati che automaticamente si evidenzino. Tentano continuamente in primo luogo di dare significato a tali osservazioni e poi di verificare quanto tale significato si accosti alla realtà. Questa senza dubbio, è la posizione dell'archeologo: il dare senso ai fatti archeologici da lui osservati nel suo tempo, cercando poi di capire quanto questa ricostruzione del passato possa essere veritiera.⁷

3. *Etico o emico?*

Le conclusioni del meeting di Denver furono significativamente affidate a un antropologo statunitense, Marvin Harris, molto vicino alla prospettiva

6 L. R. Binford, *Archaeological Perspectives*, in S. R. Binford, L. R. Binford (a cura di), *New Perspectives in Archaeology*, Chicago 1968, pp. 5-32.

7 L. R. Binford, *Preistoria dell'uomo. La nuova archeologia*, Milano 1990, p. 27.

processualista⁸ e artefice in quegli stessi anni della teorizzazione del *materialismo culturale*, esito estremo della cosiddetta *culturology* di White e dell'approccio ecologico-adattativo di Julian Steward. Tale impostazione prendeva le mosse da una più profonda e articolata riflessione critica sulle strategie della ricerca scientifica e sulla loro applicabilità al campo delle scienze umane, soprattutto per tramite della riflessione etnolinguistica e di un ripensamento generale della contrapposizione tra approccio *etico* ed *emico*, come Harris avrebbe meglio evidenziato nel corso degli anni '70.

Harris fu infatti il primo antropologo ad applicare alla propria disciplina i termini *emic* ed *etic* che, nel decennio precedente, il linguista Kenneth L. Pike aveva coniato a partire dalle desinenze delle parole inglesi *phonemics* e *phonetics* nell'ambito di una più ampia riflessione teorica denominata *tagmemics*⁹. Pike usava *emic* in relazione agli aspetti strutturali e funzionali del linguaggio¹⁰ ed *etic* in relazione alla loro analisi descrittiva e classificatoria¹¹. Harris applicò l'aggettivo *etico* alla rappresentazione di una data realtà ottenuta con gli strumenti culturali dell'osservatore esterno, mentre definì *emico* il punto di vista degli attori sociali, quello interno alla cultura a cui questi appartengono:

L'importanza della distinzione di Pike è che essa porta a chiarire il significato della soggettività e dell'oggettività nelle scienze umane. Essere oggettivo non significa adottare un'ottica emica. Essere oggettivo significa adottare i criteri epistemologici [...] in virtù dei quali la scienza viene distinta da altri modi di conoscere. È chiaramente possibile essere oggettivi – cioè scientifici – nei confronti di fenomeni sia emici sia etici. Analogamente, è possibile essere soggettivi in eguale misura nei confronti dei fenomeni sia emici sia etici. L'oggettività è lo status epistemologico che distingue la comunità degli osservatori dalle comunità che vengono osservate. Se è possibile per coloro che sono osservati essere oggettivi, ciò può soltanto significare che essi si sono temporaneamente o permanentemente uniti alla comunità degli osservatori, affidando-

8 Anch'egli, come Binford, era un antico allievo dell'antropologo Leslie White, artefice del recupero in chiave neomarxista di alcuni presupposti dell'evoluzionismo ottocentesco e teorizzatore della possibilità di computare empiricamente il progresso culturale in termini quantitativi, proporzionati meccanicisticamente in base a un principio teorico noto come "legge di White", fondato sulla variabile funzionale del "risparmio energetico" che, nelle sue aspirazioni, avrebbe dovuto offrire una veste analitica alle scienze umane.

9 M. Harris, *Materialismo culturale. La lotta per una scienza della cultura*, Feltrinelli, Milano 1984 (ed. or. 1979), pp. 41-54.

10 Comprensibili in tutte le loro sfumature solo ai madrelingua.

11 Propria, dunque, dei linguisti e degli osservatori esterni, sulla base di regole descrittive e classificatorie verificabili e riproducibili.

si a un'epistemologia scientifica operazionalizzata. L'oggettività non è semplicemente intersoggettiva. È una forma speciale d'intersoggettività stabilita dalla specifica disciplina logica ed empirica a cui i membri della comunità scientifica accettano di sottoporsi.¹²

Nelle conclusioni del meeting di Denver Harris evidenziò come le maggiori potenzialità interpretative del metodo processuale vertessero più sull'individuazione degli aspetti *etici* (tecnologia, dinamiche economiche ed ecologiche ecc.) della documentazione archeologica che su quelli *emici*, in modo analogo a quanto egli andava contemporaneamente teorizzando per tramite del suo approccio "materialistico"¹³.

Per Harris lo scopo ultimo del *materialismo culturale*, infatti, era quello "di comprendere la relazione tra le varie parti dei sistemi socioculturali, nonché dell'evoluzione di tali relazioni, parti e sistemi"¹⁴. Nel fare questo egli traeva spunto da una interpretazione personalistica del pensiero di K. Marx in merito al rapporto tra "modo di produzione della vita materiale" e "processo sociale, politico e spirituale della vita"¹⁵ ricodificato da Harris in termini di "determinismo infrastrutturale", per il ruolo determinante attribuito alle strategie produttive (tecnologia, ecosistemi, modelli di lavoro ecc.) e riproduttive (demografia, fertilità, natalità, mortalità, allevamento dei bambini ecc.) rispetto agli aspetti "strutturali" (dall'economia domestica a quella politica: strutture familiari, ruoli sociali, organizzazione politica e sociale, divisione del lavoro ecc.) e a quelli "sovrastrutturali" (arte, letteratura, giochi, scienza, rituali ecc.) di ogni società.

Tuttavia, come ha evidenziato Fabietti¹⁶, si trattava di un'ottica almeno in parte fuorviante, in quanto non sufficientemente attenta agli esiti più maturi delle teorizzazioni marxiste raggiunti in opere come *Il capitale*, soprattutto per quel che concerne l'abbandono dello schema dialettico hegeliano della progressione storica e l'attribuzione di una pari rilevanza ai fattori produttivi e a quelli ideologici dei rapporti sociali tra gli uomini e tra questi e le condizioni materiali della loro esistenza, aspetti, questi ultimi, che sarebbero stati

12 M. Harris, *op. cit.*, pp. 43-44. Su Harris e la contrapposizione critica fra approccio *emico* ed *etico* cfr. A. Guidi, *op. cit.*, pp. 162-163, 207-208, U. Fabietti, *Storia dell'antropologia*, Zanichelli, Bologna 2001², pp. 210-212, B. G. Trigger, *A History of Archaeological Thought*, New York 2007², pp. 389-390.

13 M. Harris, *op. cit.*, pp. 60 ss.

14 M. Harris, *op. cit.*, p. 56.

15 K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma 1969 (ed. or. 1859), p. 5.

16 U. Fabietti, *op. cit.*, pp. 176-177.

approfonditamente sviluppati dall'antropologia interpretativa e neomarxista e dai suoi esiti nella cosiddetta archeologia postprocessuale.

Anche sul fronte dell'archeologia processuale, tuttavia, l'impostazione di Harris non ebbe particolari applicazioni concrete, per ragioni che possono essere ricondotte a una sua, quasi paradossale, disattenzione per la cultura materiale¹⁷.

Nondimeno, nella sfera dell'interpretazione delle ideologie e, in particolare, in quella dell'analisi sociologica delle pratiche funerarie, processualisti come Arthur Alan Saxe trassero notevoli spunti dall'impostazione teorica harrisiana, recependo in particolare le critiche da questi formulate in relazione alla pretesa *emicità* dell'approccio etnoscientifico di Goodenough, ed esprimendosi apertamente a favore di una interpretazione *etica* della documentazione funeraria, seppur necessariamente fondata sulle categorie *emiche* che definiscono, in ciascuna cultura, una determinata *social persona*. Per Saxe, infatti, la prospettiva *etica* era l'unica in grado di definire e individuare (secondo gli assunti stessi del metodo ipotetico-deduttivo), a partire dalla visuale "esterna" dell'osservazione scientifica, le regole che, si presume, governano i meccanismi sociali e che i filtri rituali possono distorcere e alterare in una interpretazione che si limitasse a tener conto soltanto dell'aspetto *emico* del fenomeno¹⁸.

4. *Sulle spalle dei nativi*

Nel corso degli anni '70 si andò sviluppando negli Stati Uniti una corrente di pensiero nota come *antropologia interpretativa*, identificata, essenzialmente, nell'opera del suo principale esponente teorico, Clifford Geertz, allievo di T. Parsons. Calato all'interno di una prospettiva teorica più ampia, definita "antropologia simbolica", il pensiero di Geertz mutuava stimoli da varie correnti filosofiche e antropologiche come la sociologia di Parsons, lo strutturalismo, la linguistica, la semiotica, l'impostazione critica della Scuola di Francoforte e l'ermeneutica.

A partire da tali molteplici presupposti la sua attenzione si appuntava, in particolare, su di una revisione critica e problematica dell'approccio *emico*, così com'era stato sperimentato nel corso degli anni '60 dall'etnoscienza.

17 M. B. Schiffer, *On Marvin Harris's Cultural Materialism*, in M. B. Schiffer, *Behavioral Archaeology. First Principles*, Salt Lake City 1995, p. 166 (ed. or. 1983).

18 A. A. Saxe, *Social Dimensions of Mortuary Practices*, University of Michigan, Unpublished Ph.D. dissertation, University of Michigan 1970, pp. 27-30.

Per Geertz andava infatti drasticamente modificato il metodo stesso della ricerca etnografica a partire dalla consapevolezza dei limiti e delle problematiche insite nel rapporto fra *osservato* (nativo) e *osservante* (informatore e/o etnografo) e delle dinamiche e dei processi comunicativi che si instaurano ogni qual volta si verifica un *contatto* o un *incontro* fra culture. Questioni ulteriormente aggravate dall'inevitabile fugacità dell'osservazione diretta sul campo che impediva agli etnologi di registrare una casistica statisticamente adeguata a rendere conto della complessità del reale e/o sufficiente a giudicare criticamente le informazioni mutate dai nativi.

Alla pretesa oggettivistica degli etnoscientisti di "impadronirsi" del "punto di vista del nativo", Geertz opponeva una visione più meditata, sintetizzata dalla nota metafora della cultura "come un insieme di testi che l'antropologo si sforza di leggere sopra le spalle di quelli a cui appartengono di diritto"¹⁹. Le pretese scientifiche dello struttural-funzionalismo e del neo-evoluzionismo o alcuni eccessi teorici dello strutturalismo lévistrausiano e del comparativismo cross-culturale andavano quindi rinnegati a favore di una prospettiva che privilegiasse la contestualizzazione del dato rispetto alla sua astrazione sotto forma di tipi, leggi e/o modelli.

Come avveniva contemporaneamente nel campo della semiotica e dell'ermeneutica, la cultura doveva quindi essere assimilata a un "testo", composto di significati pluristratificati, condivisi tacitamente nel loro senso letterale e/o simbolico da quanti fanno parte di uno specifico "contesto" culturale. Tali significati, al contempo, possono essere alterati, distorti, plasmati, codificati, rielaborati o negoziati a seconda delle esigenze, del tipo di interazione e/o della natura e della condizione dei soggetti coinvolti in tale rapporto.

Riprendendo una celebre definizione di Max Weber secondo cui "l'uomo è un animale sospeso fra ragnatele di significati che egli stesso ha tessuto", Geertz ipotizzava che la cultura stessa consiste "in queste reti e che perciò la loro analisi non sia anzitutto una scienza sperimentale in cerca di leggi, ma una scienza interpretativa in cerca di significato"²⁰. Ne consegue che una valida interpretazione etnografica è tale solo se riesce a cogliere nel loro senso contestuale e stratificato tali "reti". Ciò presuppone, necessariamente, una attenuazione della prospettiva *etica* dell'osservatore, i cui codici concettuali potrebbero distorcere o alterare una corretta comprensione dell'effettiva trama di significati e significanti.

19 C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Bologna 1987 (ed. or. 1973), p. 447.

20 C. Geertz, *op. cit.*, p. 41.

Il processo interpretativo, in tal modo, avrebbe luogo attraverso una “immedesimazione partecipata” dell’osservatore il quale, consapevole della propria condizione di estraneità, sarebbe in grado di “leggere” le stratificazioni di significati attraverso una condivisione profonda e non meccanica dei codici comunicativi della cultura oggetto d’esame. Entro tale prospettiva la comparazione diviene un mezzo per affinare il metodo e non per giustificare o indirizzare una determinata ipotesi; il confronto fra culture serve infatti per cogliere gli elementi comuni insiti nei processi di costruzione e codifica dei significati dei quali lo stesso osservatore, in quanto essere umano, inevitabilmente è partecipe.

In quest’ultimo senso le teorizzazioni di Geertz prefiguravano quello che sarebbe divenuto l’approccio teorico degli archeologi postprocessuali, volto a enfatizzare, nella loro problematicità, le idee e i significati simbolici insiti negli atteggiamenti umani, così come essi possono essere colti attraverso i filtri della documentazione archeologica.

5. *Epilogo archeologico*

Le teorizzazioni di Geertz insieme a molteplici altri stimoli teorici costituirono alcuni dei punti di riferimento sui quali cominciò a soffermarsi una nuova generazione di archeologi al principio degli anni ’80, in aperta reazione rispetto alle pretese nomotetiche e assolutiste della *New Archaeology*, ragion per cui tale corrente per contrapposizione ha finito per essere definita *post-processuale*.

Al centro di tale prospettiva vi era una più compiuta cognizione del potere livellante e manipolante delle ideologie, in grado di alterare anche in modo estremamente significativo qualsivoglia proiezione della realtà, in misura peraltro proporzionata alla distanza spaziale e temporale dell’osservatore e/o al carattere stesso della documentazione oggetto di osservazione.

Tra i teatri che risultavano maggiormente oggetto di tale contrattazione ideologica vi era naturalmente quello della “morte” la quale poteva configurarsi come un intricato processo di sintesi simbolica e, in quanto tale, essere soggetta a distorsioni volte a mascherare o filtrare la reale identità di un individuo, di un gruppo sociale e/o di una intera collettività. Una alterazione della realtà consapevole o indotta, assoggettata a quei medesimi *principi strutturanti* individuati da sociologi come Pierre Bourdieu e Anthony Giddens nei meccanismi che presiedono alla “costruzione” e/o alla “riproduzione” dei sistemi sociali.

Per Hodder, Parker Pearson e gli altri postprocessualisti, le strutture ideologiche e i codici simbolici possono influenzare anche profondamente il modo in cui la cultura materiale si relaziona alla società. L'interpretazione archeologica non deve tener conto soltanto del modo in cui la cultura materiale veniva ideologicamente utilizzata dalle società del passato, ma anche dei meccanismi attraverso i quali tali ideologie e tali codici simbolici venivano legittimati.

L'ideologia, quindi, può essere interpretata attraverso un meccanismo semiotico che, per gli archeologi, si traduce necessariamente in un'analisi del suo manifestarsi negli oggetti, nei simboli e nelle pratiche di una determinata cultura. Alla linguistica strutturale che la *New Archaeology* aveva mutuato dall'analisi componenziale etnoscientifica, i postprocessualisti, dunque, hanno cominciato a sostituire un approccio criticamente semiotico.

Nella pratica tale impostazione si è tradotta, negli anni, in una indagine attenta in particolare a tutti i "cortocircuiti" caratterizzanti le logiche sociali, per porre finalmente l'attenzione su quelle categorie soggette quasi inevitabilmente ad essere espunte dalle ricostruzioni e dalle indagini storiche, perché incapaci o impossibilitate a trasmettere fino a noi tracce consistenti della loro esistenza, come le donne, i bambini, i disabili, gli schiavi, gli "stranieri", i soggetti a vario titolo privati di diritti, i malati mentali, i poveri ecc. ecc.

Com'era facile prevedere, tale riflessione si è rivelata estremamente complessa e in alcuni casi non sempre produttiva, ma dal punto di vista *emico*, ha consentito una migliore approssimazione della complessità della realtà sociale e un più puntuale esame critico dei sistemi e dei meccanismi di costruzione e decostruzione ideologica adottati nel passato e, spesso, ancora oggi pienamente operativi. Ne è emerso senza dubbio un quadro più articolato e complesso delle società del passato, predisposto a tener conto di tutte le anomalie del sistema per riconoscerne i cortocircuiti anche attraverso le lacune o le assenze che una prospettiva nomotetica e ipotetico-deduttiva tende solitamente a trascurare. In tal senso, la visione di insieme ha acquisito una maggiore sensibilità *emica* per il solo fatto di tentare di tener conto di tutte le variabili, anche quelle che, paradossalmente, risultano rilevanti in virtù della loro assenza, come può avvenire, ad esempio, attraverso l'analisi del modo in cui una comunità definiva e percepiva l'individualità dei defunti caratterizzando di conseguenza la loro identità nelle pratiche funebri, attraverso un delicato processo di inclusione/esclusione.

Sul piano *etico*, il problema principale consiste naturalmente nel processo interpretativo e nella definizione delle regole attraverso le quali la ricerca archeologica può essere in grado di estrarre dai residui della cultura ma-

teriale di una data società le sue proiezioni mentali o ideologiche. Un processo di codifica semiotica che deve confrontarsi con la frammentarietà che connota solitamente qualsivoglia contesto archeologico.

Una consapevolezza che, tuttavia, non deve scoraggiarci dal tentare comunque di *fingerci neolitici*, allo scopo, tuttavia, non di ricostruire una storia che forse non saremo mai in grado di approssimare, quanto piuttosto per avere un'idea più compiuta della loro dialettica sociale e ideologica, capace di spingersi oltre le sopravvivenze materiali e le esigenze ecologico-adattative o funzionali del quotidiano. Nel tentativo di recuperare almeno un riflesso delle loro forme mentali e del modo in cui essi costruivano e manipolavano la loro realtà, dando attraverso di essa, più o meno direttamente, anche un'idea di se stessi e del percorso antropo-poietico che caratterizza l'esistenza di ciascun essere umano²¹.

21 V. Nizzo, “ ‘A morte ‘o ssajeched’è? ’: strategie e contraddizioni dell’antropopoesi al margine tra la vita e la morte. Una prospettiva archeologica, in V. Nizzo (a cura di), *Archeologia e antropologia della morte: 3. Costruzione e decostruzione del sociale*, Roma, 2018, p. 91-235.

*Finito di stampare
nel mese di novembre 2018
da Digital Team - Fano (PU)*

Non solo sull'antico vertono i saggi raccolti in questo volume, dedicati a un antichista *sui generis* che ha sempre inteso i confini tra le discipline non come barriere ma – secondo l'etimologia – come fini comuni, condivisi. Gli oltre sessanta contributi di studiosi di diversa estrazione – tutti specialisti di grande prestigio nel proprio campo - riflettono la varietà dei suoi interessi: dalla storia dell'arte a quella della cultura materiale, dall'iconologia all'estetica, dall'antropologia alla tradizione classica nella letteratura, nel cinema e nell'opera lirica, per citarne solo alcuni. Una cosa accomuna Giuseppe (Pino) Pucci e quanti hanno voluto testimoniargli la loro amicizia: la consapevolezza che l'antico non è mai irrevocabilmente tale, relegato in un passato separato, e che anche nella storia della cultura *le mort saisit le vif*.

ISBN 978-88-5755-XXX-X

Mimesis Edizioni
Filosofie
www.mimesisedizioni.it

X,00 euro